



TENER-A-MENTE

FESTIVAL DEL VITTORIALE 2021
WWW.ANFITEATRODELVITTORIALE.IT

17 LUGLIO 2021

PIÙ
LUCE!



I GIORNI
DEL INQUIETUDINE

curatela artistica **Paola Veneto**
con le parole di **Fernando Pessoa**
le voci recitanti di **Roberta Barbiero** e **Fabio Gandossi**
e la musica della **Bandakadabra**



Una produzione
Ripens'arti



Media partner
DEXANET



VIA VITTORIALE, 12 25083 GARDONE RIVIERA
+39 340 1392446
INFO@ANFITEATRODELVITTORIALE.IT





Penso a volte che non uscirò mai da questa Rua dos Douradores. E se lo scrivo, mi sembra l'eternità.

Non il piacere, non la gloria, non il potere: la libertà, soltanto la libertà.

Passare dai fantasmi della fede agli spettri della ragione equivale solo a cambiare cella. Se l'arte ci libera dagli idoli assenti e astratti, ci libera anche dalle idee generose e dalle preoccupazioni sociali: idoli anch'esse.

Trovare la personalità nella perdita di essa: la fede stessa garantisce quel senso di destino.

Dal mio quarto piano sull'infinito, nella plausibile intimità della sera che sopraggiunge, a una finestra che dà sull'inizio delle stelle, i miei sogni si muovono con l'accordo di un ritmo, con una distanza rivolta verso viaggi a paesi ignoti, o ipotetici, o semplicemente impossibili.

Dare a ogni emozione una personalità,
a ogni stato d'animo un'anima.

Girano l'angolo della strada e sono tante ragazze. Cantano mentre camminano e il suono delle loro voci è felice. Chissà se lo sono anche loro. Le ascolto da lontano per un po' senza provare alcun sentimento.

Solo un'amarezza dentro il mio cuore.
Per il loro futuro? Per la loro incoscienza? Non direttamente per loro – o forse, chi lo sa, soltanto per me.





Siamo tutti schiavi di circostanze esterne: una giornata di sole ci spalanca vasti campi in mezzo a un caffè di vicolo; un'ombra in campagna ci fa ritrarre dentro di noi e cerchiamo riparo alla meno peggio nella casa priva di porte di noi stessi; un imbrunire, perfino fra le cose del giorno, allarga, come un ventaglio che si apre lentamente, l'intima consapevolezza di dover riposare.

Eppure il lavoro non subisce ritardi: si anima. Non lavoriamo più; ci intratteniamo con il dovere a cui siamo condannati. E all'improvviso, attraversi il foglio grande e rigato del mio destino algebrico, la vecchia casa delle zie antiche, chiusa sul mondo, alberga il sonnolento tè delle dieci, e la lampada a petrolio della mia infanzia perduta, che brilla solo sul lino del tavolo, mi oscura, con la sua luce, la visione di Moreira, illuminato da un'elettricità nera, molti infiniti lontani da me. Viene servito il tè (lo serve la cameriera più vecchia delle zie, con avanzi di sonno e vassallaggio) e io scrivo senza sbagliare una cifra o una somma attraverso tutto il mio passato morto. Mi riassorbo, mi perdo in me stesso, mi dimentico di notti lontane, incontaminate di dovere e di mondo, vergini di mistero e di futuro.

E talmente soave è la sensazione che mi estrania dal debito e dal credito che, se qualcuno mi interpella, rispondo con dolcezza, come se il mio essere fosse vuoto, come se io fossi soltanto la macchina da scrivere che porto con me, portatile di un me stessi aperto. L'interruzione dei miei sogni non mi turba: sono sogni così dolci che continuo a sognarli mentre parlo e rispondo e converso. E in tutto questo, il tè perduto termina, ed è il momento di chiudere l'ufficio... Alzo dal libro

che chiudo lentamente gli occhi esausti per lacrime non versate, e con miscuglio di sentimenti soffro, perché con la chiusura dell'ufficio si chiude anche il mio sogno; perché il gesto della mia mano che chiude il registro occulta il mio passato irreparabile; perché mi reco al letto della vita privo di sonno, di compagnia e di tranquillità, nel flusso e riflusso della mia consapevolezza confusa con due maree che si mescolano nella notte buia, al limite dei destini della nostalgia e della desolazione.

...il doloroso acume delle mie sensazioni, perfino di quelle allegre; l'allegria dell'acume delle mie sensazioni, perfino di quelle tristi.



Sto scrivendo, è la tarda mattinata domenicale di un'ampia giornata di luce soave in cui, sui tetti della città ininterrotta, l'azzurro sempre inedito del cielo chiude nell'oblio la misteriosa esistenza degli astri. Anche in me è domenica...Anche il mio cuore va in una chiesa che non sa dov'è, e va vestito con un abito di velluto-fanciullo, con il volto arrossato delle prime impressioni, sorridendo senza occhi tristi sopra il colletto troppo grande.

...

Che cosa c'è da confessare che valga la pena o che sia utile? Quello che è successo a noi, o è successo a tutti o esclusivamente a noi; nel primo caso non è una novità e nel secondo caso non è una cosa che si possa capire. Se

scrivo ciò che sento è perché così facendo abbasso la febbre di sentire. Quello che confesso non ha importanza perché niente ha importanza. Con ciò che sento costruisco dei paesaggi. Fabbrico delle vacanze con le sensazioni. Mi è facile capire le ricamatrici che ricamano per pena e coloro che fanno la calza perché esiste la vita. La mia vecchia zia faceva dei solitari durante l'infinito delle sere di veglia. Ecco, queste confessioni del sentire sono i miei solitari. Non le interpreto come chi interroga le carte per conoscere il destino. Non le scruto perché nei solitari le carte non hanno un valore preciso. Mi srotolo come una matassa multicolore oppure invento con me stesso delle figure di spago come quelle che fra bambini si tessono con le dita aperte e si passano da un bambino all'altro. L'unica cosa che mi sta a cuore è che il pollice non sbagli il laccio che gli spetta. Poi giro la mano e l'immagine cambia. E io ricomincio.

26.1.1932



Una delle mie preoccupazioni costanti è capire com'è che esista altra gente, com'è che esistano anime che non sono la mia anima, coscienze estranee alla mia coscienza; la quale, proprio perché è coscienza, mi sembra essere l'unica possibile. Capisco che colui che sta di fronte a me e che mi parla con parole uguali alle mie, o fa dei gesti analoghi a quelli che io faccio o potrei fare, sia in qualche modo un mio simile. Eppure mi succede la stessa cosa con le figure delle illustrazioni che sogno, con i personaggi di romanzi che leggo, con le persone da dramma che si avvicendano sul palcoscenico attraverso gli attori che le interpretano.



Credo che nessuno ammetta davvero la reale esistenza di un'altra persona. Può ammettere che tale persona sia viva, che pensi e senta come lui: eppure ci sarà sempre un ineffabile elemento di differenza, uno scarto materializzato.

Ci sono figure di altri tempi, immagini-fantasma di libri che sono per noi realtà maggiori di certe insignificanze incarnate che parlano con noi dal terrazzo o che ci guardano casualmente sul tram, o che ci sfiorano passando.

Gli altri non sono per noi altro che paesaggio e, quasi sempre, il paesaggio invisibile di una strada nota.

Considero mie, con maggiore consanguineità e intimità, talune figure che sono scritte nei libri, certe immagini che ho conosciuto nelle illustrazioni, più di molte persone che sono considerate reali, che sono fatte di quella inutilità metafisica chiamata carne e ossa. E "carne e ossa", infatti, è una perfetta descrizione: sembrano cose fatte a pezzi ed esposte sul banco di marmo di una macelleria, morti che sanguinano come la vita, gambe e cotolette del Destino.

Ci sono sensazioni che sono come dei sonni, che occupano come una nebbia l'intero spazio dell'anima, che non permettono di pensare, che non permettono di agire, che non permettono chiaramente di essere. Come se avessimo dormito, qualcosa del sogno sopravvive in noi, e il sole ha un torpore che riscalda la superficie immobile dei sensi. È una ubriachezza di non essere niente, e la volontà è un secchio che viene rovesciato nel cortile dal movimento indolente di un piede che passa.



Guardiamo ma non sentiamo. La lunga strada formicolante di animali umani è una specie di insegna caduta nella quale le lettere sono mobili e non hanno senso. Le case sono soltanto case. Perdiamo la possibilità di dare un senso a ciò che vediamo, ma per certo vediamo bene cosa è.

Sono trascorsi alcuni mesi dalle ultime cose che ho scritto. Ho attraversato un sonno dell'intelletto grazie al quale la mia vita è stata la vita di un altro. Ho avuto frequentemente una sensazione di una felicità traslata. Non sono esistito, sono stato un altro, ho vissuto senza pensare. Oggi, all'improvviso, sono tornato a ciò che sono o meglio, sogno di essere. È stato un momento di grande stanchezza, dopo un lavoro senza particolare importanza. Ho poggiato la testa contro le mie mani, con i gomiti appoggiati all'alto tavolo inclinato. E, ad occhi chiusi, mi sono ritrovato



Non possiamo distinguere se certi tormenti profondi, per la loro essenza sottile e ambigua, appartengono all'anima o al corpo, se sono il malessere causato dal fatto di avvertire la futilità della vita, o l'indisposizione che deriva dall'abisso organico: lo stomaco, il fegato, il cervello. Quante volte mi si appanna la consapevolezza volgare di me stesso, in un torvo sedimento di inquieta stasi! Quante volte mi duole esistere, con una nausea a tal punto incerto che non so distinguere se si tratta con tedio o di un sintomo di vomito! Quante volte...



Oggi la mia anima è triste fino al corpo. Tutto me stesso mi duole: la memoria, gli occhi e le braccia. In tutto ciò che io sono c'è come una specie di reumatismo. Sul mio essere non ha nessun influsso la luce limpida del giorno, il cielo di un grande azzurro puro, l'alta marea immobile di luce diffusa. Non mi lenisce affatto il lieve soffio fresco autunnale, come se l'estate non passasse, che dà tono all'aria. Non è nulla per me. Sono triste, ma non con una tristezza definita, e nemmeno con una tristezza indefinita. Sono triste là fuori, nella strada dove si accumulano le casse.

Vorrei vivere diverso in paesi lontani. Vorrei morire altro fra bandiere sconosciute. Vorrei essere acclamato imperatore in altre epoche, oggi migliori perché non sono di oggi, viste in un barlume colorito, inedite di sfingi. Vorrei tutto quanto può rendere ridicolo tutto ciò che sono, e perché rende ridicolo ciò che sono. Vorrei, vorrei... Ma c'è sempre il sole quando brilla il sole e la notte quando arriva la notte. C'è sempre la pena quando la pena ci duole e il sogno quando il sogno ci culla. C'è sempre quello che c'è e mai quello che dovrebbe esserci, non perché è meglio o perché è peggio, ma perché è altro. C'è sempre...

Nella strada piena di casse i facchini stanno lavorando.

Con risate e scherzi stanno caricando le casse una per una sui carri. Dall'alto della mia finestra dell'ufficio li sto guardando con occhi pigri con le palpebre che dormono. E qualcosa di sottile, di incomprensibile, collega quello che sento alle operazioni di carico che vedo; una sensazione



sconosciuta trasforma in una cassa tutto questo mio
tedio, o angoscia, o nausea, e lo alza sulla spalla di chi
scherza ad alta voce, fino ad un carro che non c'è. E la luce
del giorno, serena, come sempre, splende obliquamente,
perché la strada è stretta, sul luogo dove stanno alzando
le cassette, che sono all'ombra, ma sull'angolo laggiù in
fondo dove i facchini stanno facendo il non fare niente,
indeterminatamente.

(...) Dormo e sdormo.

Dall'altra parte di me, oltre il luogo in cui giaccio, il silenzio
della casa tocca l'infinito. Sento cadere il tempo, goccia
a goccia, e nessuna goccia che cade si sente cadere. Il
cuore fisico mi opprime fisicamente la memoria di tutto
quanto fu o fui, fatta un grumo di nulla. Avverto la mia
testa posata materialmente sul cuscino nel quale essa
affonda. L'epidermide della federa ha con la mia epidermide
un contatto di persone nell'ombra. Perfino l'orecchio
sul quale poggio mi stampa matematicamente contro il
cervello. Sbatto le palpebre per la stanchezza e le mie ciglia
emettono un suono minuscolo, impercettibile, sul bianco
sensibile dell'alto cuscino. Respiro sospirando e il mio
sospiro ha luogo: non è mio. Soffro senza sentire e senza
pensare. L'orologio della casa, luogo sicuro là in mezzo
all'infinito, scocca la mezza, secca e nulla. Tutto è tanto,
tutto è così fondo, tutto è così fondo, tutto è così buio e così
freddo!



Oltrepasso tempi, oltrepasso silenzi, e mondi senza forma passano vicino a me. All'improvviso, come un bambino del Mistero, un gallo canta ignaro della notte. Posso dormire perché in me è mattino. E sento la mia bocca che sorride, premendo leggermente contro le morbide pieghe della federa che mi imprigiona il viso.

Lento, nel chiarore lunare della notte lenta, il vento là fuori muove cose che fanno ombra nel muoversi. Forse non sono soltanto i panni stesi al piano superiore, ma l'ombra in sé non conosce camice fluttua impalpabile in un accordo muto con tutte le cose.

Ho lasciato le imposte aperte per svegliarmi presto, ma fino ad ora (e la notte è già così avanzata che non si sente nulla), ma fino ad ora non ho potuto abbandonarmi al sonno né restare completamente sveglio. Il chiarore lunare sta oltre le ombre della mia camera senza penetrare dalla finestra. Esiste, come una giornata di argento vuoto e i tetti del palazzo dirimpetto che vedo dal letto sono liquidi di oscurata bianchezza. Come un augurio che venga dall'alto a chi non può sentire, c'è una pace triste nella luce dura della luna.

Così scorrono i giorni e non saprei dire quanto tempo della mia vita, se facessi la somma, sia passato così. A volte mi assale l'idea che quando mi spoglio di questa mia stasi, forse non sono così nudo come suppongo e che esistono ancora vesti impalpabili che coprono l'intera assenza della mia anima vera; mi assale l'idea che pensare, sentire, volere,



possono essere anche loro della stasi, nei confronti di un modo di pensare più segreto, nei confronti di un sentire più mio, e di una volontà sperduta chissà dove nel labirinto di ciò che veramente sono.

Ad ogni modo, lascio che sia così. E al dio o agli dèi eventualmente esistenti abbandono ciò che sono, come la fortuna comanda e il caso vuole, fedele a un dimenticato impegno.

23.6.1932



La vita è un viaggio sperimentale fatto involontariamente. È un viaggio dello spirito attraverso la materia, e poiché è lo spirito che viaggia, è in esso che noi viviamo. Ci sono perciò anime contemplative che hanno vissuto più intensamente, più largamente, più tumultuosamente di altre che hanno vissuto la vita eterna. Conta il risultato. Ciò che abbiamo sentito è ciò che abbiamo vissuto. Si ritorna stanchi da un sogno come da un lavoro reale. Non si è mai vissuto tanto come quando si è pensato molto.

Colui che sta in un angolo del salone balla con tutti i danzatori. Egli vede tutto e, dato che vede tutto, vive tutto. E poiché tutto, in fin dei conti, è una nostra sensazione, tanto vale il contatto con un corpo come la vita di esso o come il suo ricordo. Io ballo quando vedo ballare. Posso dire, come il poeta inglese che disteso sull'erba guardava da lontano tre mietitori "C'è un quarto mietitore, e quello sono io".

Tutti hanno, come me, un cuore esaltato e triste. Li conosco bene: alcuni sono commessi, altri sono impiegati di concetto, altri commercianti di piccoli negozi; altri sono i vincitori da caffè o da bettola, generosi senza saperlo nell'estasi della parola egotista, oppure soddisfatti nel silenzio del loro egotismo avaro senza patrimonio da difendere. Ma tutti, poveretti, sono poeti, e portano davanti a i miei occhi, come io porto davanti ai loro, la stessa miseria della nostra comune incongruenza. Hanno tutti, come me, il futuro nel passato.



Dio mi ha creato per essere bambino, e mi ha mantenuto sempre bambino. Perché mi ha permesso che la Vita mi picchiasse e mi rubasse i giocattoli, e mi lasciasse solo durante la ricreazione, a spiegazzare con mani così deboli il mio grembiule azzurro, sporco di lunghe lacrime? Se non mi era possibile vivere senza carezze, perché hanno buttato via la mia tenerezza? Ah, ogni volta che vedo per strada un bambino che piange, un bambino esiliato dagli altri, mi fa più male della tristezza del bambino nell'orrore del tutto impreparato del mio cuore esausto. Mi addoloro con tutta la statura della vita sentita, e sono mie le mani che stringono la cocca del grembiule, sono mie le bocche storte delle lacrime vere, è mia la debolezza, è mia la solitudine, e le risate della vita adulta che passa mi consuma come luci di fiammiferi strusciati sulla sensibile stoffa del mio cuore.



Considerare la nostra più grande angustia come un incidente senza importanza non solo nella vira dell'universo, ma anche nella vita della nostra anima, questo è il principio della saggezza. E pensarlo nel bel mezzo dell'angustia è la saggezza massima. Quando soffriamo ci sembra che il dolore umano sia infinito. Ma il dolore umano non è infinito, perché nulla di umano è infinito, né il nostro dolore ha altro significato oltre al fatto di essere un nostro dolore.

Quante volte, sotto il peso di un tedio che sembra essere follia o di un'angustia che sembra andare oltre alla follia, mi fermo, esitante, prima di ribellarmi; esito, nel fermarmi, prima di diventare divino. Dolore di non sapere cos'è il mistero del mondo, dolore di non essere amati, dolore per le ingiustizie che subiamo, dolore per la vita che pesa su di noi, soffocandoci e imprigionandoci, mal di denti, mal di piedi per le scarpe strette: se è impossibile dire quale dolore è maggiore in noi, come potremmo dirlo per il prossimo, per tutti coloro che esistono?

Chi abbia letto le altre pagine di questo libro si sarà forse convinto che io sia un sognatore. Costui si ricreda. Per essere un sognatore mi manca il denaro.

Le grandi malinconie, le tristezze piene di tedio non possono esistere se non in ambienti confortevoli e di sobrio lusso. Per questo Egeus di Edgar Allan Poe può restare ore ed ore in languida concentrazione in un antico castello avito ove, al di là della grande porta della sala in cui la vita languisce, invisibili maggiordomi amministrano la casa e il cibo.



I grandi sogni necessitano di certe condizioni sociali. Un giorno che, cullato dal dolente ritmo della mia prosa, mi venne in mente Chateaubriand, non tardai a pensare che io non ero un visconte né un barone normanno. Un'altra volta che credetti di avvertire in ciò che avevo scritto una somiglianza con Rousseau, non tardai a riflettere sul fatto che, oltre a non aver avuto il privilegio di nascere nobile e castellano, non avevo neppure quello di essere svizzero e vagabondo.

Ma, dopotutto, c'è un universo anche in Rua dos Douradores. Anche qui Dio concede che non manchi l'enigma di vivere. E per questo, i sogni che riesco a estrarre fra le ruote e le tavole, poveri quasi come questo panorama di carri e di casse di legno, sono tuttavia quanto ho e quanto posso avere.

Altrove, senza dubbio, esistono i tramonti. Ma perfino da questo quarto piano sulla città si può pensare all'Infinito.

Un infinito con magazzini sottostanti, è vero, ma con le stelle all'orizzonte... È quanto mi viene alla mente in questo pomeriggio ultimo, presso questa alta finestra, nell'insoddisfazione del borghese che non sono e nella tristezza del poeta che non potrò mai essere.

Tutto mi si evapora. L'intera mia vita, i miei ricordi, la mia immaginazione e ciò che essa contiene, la mia personalità: tutto mi si evapora. Continuamente sento che sono stato altro, che ho sentito altro, che ho pensato altro. Le cose alle quali assisto sono uno spettacolo con un altro scenario. E ciò a cui assisto sono io.





Un filo invisibile mi lega al proprietario anonimo della lampada.

Non è la circostanza comune di essere entrambi svegli: non è una reale reciprocità dato che io ho la luce spenta e, stando io al buio della finestra, egli non potrebbe mai vedermi.

È un'altra cosa, soltanto mia, che riguarda la sensazione di isolamento, che partecipa della notte e del silenzio, che sceglie quella lampada come punto di appoggio perché è l'unico punto di appoggio esistente.

Sembra che la notte sia così scura soltanto perché essa è accesa.
Sembra che sia perché io sono sveglio e sogno nell'oscurità che essa dà luce.

FIAT LUX!